

*Dell' eroica sua Giustizia.*

La giustizia presa nel suo stretto significato consiste nel perfetto adempimento dei propri doveri verso Dio, e verso il Prossimo; onde giusto può dirsi colui, che rende esattamente a ciascuno di loro ciò che gli conviene. Siccome pertanto fra i principali doveri verso Dio si contano l'amore e la venerazione, sarebbe qui da trattarsi in primo luogo della carità, e del culto a Dio prestato dal nostro Fra Antonio. Per altro avendo già diffusamente parlato di queste cose nei capi precedenti, qui discorreremo soltanto della sua obbedienza alla divina legge, e della sua fedeltà nell'osservare le solenni promesse fatte al Signore nella professione religiosa. Non sarebbe però possibile, nè conveniente al nostro assunto l'andare enumerando per minuto i singoli precetti divini, o ecclesiastici per far vedere, che il Ven. Padre fu esatto esecutore di ciascuno di essi. Via assai più spedita, ed acconcia a ciò dimostrare ne somministrano i confessori, i quali ebbero campo di esplorare il più intimo della sua coscienza specialmente nelle confessioni generali, che egli soleva ripetere ogni qual volta era costretto a cambiar direttore. Sette di es-

si hanno deposto nei processi; e tutti ad una voce si accordano in assicurare, di non aver trovato nelle sue accuse materia necessaria per l'assoluzione, e che son certi, aver esso conservato sempre la grazia battesimale. Anzi alcuni di loro si esprimono con parole ancor più vigorose, e fra gli altri il P. Francesco de Astavia giunge a dire con espressione enfatica, che *fece giudizio, che il Servo di Dio fosse un uomo impeccabile, ed un angelo in carne umana, e che dalle sue confessioni non gli risultò altra cosa, che ammirazione, e nuovi motivi per rendere grazie a Dio nel vedere una coscienza tanto pura, ed un'anima tanto aggiustata.* A rendere anche più certa l'innocenza mirabile del nostro Eroe piacque al Signore, che si aggiungesse una testimonianza tanto autorevole quanto può stimarsi quella della propria bocca del Ven. Padre confermata dall'impronta divina di un dono soprannaturale. Nei primi tempi che nel monastero di S. Chiara di Messico la Madre Suor Maria Michelina di Gesù si confessava dal Servo di Dio, un giorno nell'appressarsi al confessionale incominciò a dubitar nel suo pensiero, se egli fosse stato sempre giusto, e non piuttosto una volta peccatore, e quindi convertito. Con questa idea si presentò al Venerabile, il quale conosciuto per lume divino il sospetto della donna, a prima giunta glielo manifestò; soggiungendole, che la grazia onnipot-

tente del Signore l'aveva fin da' suoi primi giorni guardato da ogni colpa. Tralascero d'aggiungere che l'opinione della sua innocenza era si diffusa, e con tanta fermezza tenuta, che moltissimi testimoni ne depongono nei processi come di cosa pubblica, e notoria; tralascero, dico, di fermarmi su tal cosa, perchè i detti di sette confessori ( ai quali come deponenti di fatto proprio, si può prestare intera credenza ) e la confessione dello stesso Servo di Dio possono bastare a far piena fede a chiunque rettamente giudichi, che la giustizia di lui fu mirabile secondo l'oracolo dello Spirito Santo: *chi ha potuto trasgredire e non ha trasgredito, far del male e non l'ha fatto, ha operato cose meravigliose nella sua vita.*

Non meno puntuale osservatore egli fu dei voti religiosi. Era tanto innamorato della santa povertà, che non soleva quasi mai nominarla con altro titolo, che con quello di *sua Signora*. Non fu veduto mai ritenere alcuna di quelle coserelle, che si suol permettere ai Religiosi d' avere per loro servizio. Solo due o tre tavole, che gli servivano di letto con un pezzo di legno ad uso di capezzale, ed un Crocifisso, che era l'oggetto del suo amore, ed il fedele suo consigliere in ogni dubbio, formavano tutto il mobilio della sua cella; e se vi si trovava talvolta uno scabello, egli era per assidersi ad ascoltar le confessioni di chi nella notte ricor-

reva a lui. Non volle mai più d'un abito, non costumando cambiarsi, per quanto si trovasse bagnato dalle piogge, o molle di sudore; nè sotto l'abito usò mai altro vestimento, che un paio di mutande di saia ben grossa. A conservar poi lungamente la tonaca una volta indossata, soleva racconciarla con tal diligenza, che giunse a portarne una per quattordici anni continui, sebbene con quella in dosso avesse fatto tanti viaggi in paesi i più alpestri. Si distingueva quindi la sua veste da ogni altra in povertà, ed in vecchiezza, ed allorchè tornò dalla Talamanca fu osservato, che in mancanza di panno l'aveva colà rattoppata colla corteccia di certi alberi detti mastastes, la quale benchè dura, per la sua sottigliezza si presta a tal officio. Quando poi l'abito era reso assolutamente inservibile, egli in luogo di prenderne uno nuovo, ne sceglieva alcuno rigettato dagli altri come troppo logoro; onde avvenne, che alla sua morte fu necessario il cercar altra tonaca per ricuoprirlo, non potendo servire a tal uso quella, che egli aveva.

Da ciò puossi facilmente argomentare qual fosse il suo distacco dal danaro, e da ogni altra cosa terrena. Mentre si trovava fra i Nachodoches, un Converso avendo trovato dell'oro nel coltivare un pezzetto di terra per uso dei Missionari, corse allegro a mostrarlo al Servo di Dio, pensando di fargli cosa grata; ma esso in aria severa gli ordi-

nò di levarglisi tosto dinnanzi, e di rammentarsi d'essere andato colà assieme coi Missionari non per cercar oro, ma anime. In uno dei suoi viaggi per la Talamanca vedendo in un fosso fra le acque dei globetti rilucenti, ebbe curiosità di osservar cosa fossero; appena però si accorse che quello era oro, lo rigettò da se con disprezzo. Non volle giammai toccar danaro, onde se gli veniva esibita qualche elemosina, soleva mandare i benefattori dal Sindaco perché la consegnassero a lui; anzi abborrendo perfino la vista delle monete, costumava partirsene quando quelle venivano numerate. Da ciò seguiva, che egli non ne conoscesse affatto il valore, come chiaramente lo mostrò un giorno, in cui trovandosi in casa del Sindaco, mentre un operajo, che avanzava un reale, andò a riscuotere la sua mercede, egli accennò, che gli si desse una moneta posta sul tavolino, la quale valeva otto reali. Questa sua ignoranza del valore del danaro era sì nota ovunque il Servo di Dio aveva dimorato, che se taluno doveva cambiare qualche moneta di molto prezzo, gli si diceva per ischerzo, che andasse a farsela cambiare da Fra Antonio. Con uguale cura si guardò sempre dal ricevere ogni altra cosa, che in qualche maniera disconvenisse alla povertà, qualunque fosse l'aspetto sotto cui veniva presentata: della qual sua delicatezza diede una luminosa prova in Guadalaxara, ove l'Archi-

diacono, avendogli più volte offerta una casa del valore di dieci in dodici mila scudi, non potè mai conseguire che l'accettasse, quantunque gliel'avesse esibita per formarne un nuovo collegio del suo Ordine.

Fu altresì mirabile in lui la virtù della castità. Assicura il P. Simone de Hierro di non aver trovato mai nelle sue confessioni neppure uno scrupolo in questo particolare. Il P. Girolamo Lopez Prieto attesta, che sempre conservò una purità angelica; ed un altro suo confessore, D. Giovanni Gonzalez, parlando della sua castità asserisce, di aver congetturato, che egli fosse specialmente privilegiato da Dio in questa materia. Il suo sguardo era sempre dimesso verso la terra non solo quando parlava con persone di diverso sesso, ma anche nel discorrere e trattare familiarmente cogli uomini; onde non pochi testimoni hanno depresso d'aver procurato per lungo tempo, e d'aver adoperato molte industrie per vedere i suoi occhi, e di non esservi potuti riuscire se non quando orava, mentre allora il suo fervore glieli faceva inalzare al cielo. La severa custodia dei suoi sentimenti, la compostezza mirabile di tutte le sue azioni infondeva in chi guardavalo, l'amore della purità, e la sua sola presenza bastava per far cessare all'istante ogni discorso libero, che si tenesse nelle adunanze. I peccatori i più immersi nel vizio con-

trario, se andavano ad esporre a lui le loro miserie, nè tornavano purgati affatto dall'antico lezzo, come lo dimostrano innumerabili successi di questa natura, che si leggono riferiti nei processi. Valgano però per tutti i due esempi che siamo per riportarne.

Una donna famosissima in Guatimala pei suoi scandali andò a confessarsi dal Ven. Padre, e ciò bastò perchè rimanesse del tutto cambiata. Risolvè essa in quel punto di troncàre ogni illecito commercio, di darsi ad un tenore di vita tutta regolare e cristiana, e di riparare di più, per quanto poteva, il male de' suoi scandali colla pubblica mostra del suo pentimento. Abbandonata perciò tutta la roba di mal acquisto, si contentò di ridursi in un subito all'estrema indigenza fino a mancare del necessario sostentamento; e salda sempre nel suo proposito, persistè in quello stato fino alla morte ad onta dei dispreggi, e degli oltraggi, che tutto di riceveva dagli estranei non meno, che dai propri figli: anzi giunse a tal grado di perfezione, che poneva il suo piacere nell'essere dispreggiata, e fra i maggiori strapazzi soleva stringersi al cuore una crocetta datale dal Servo di Dio dicendo; *questo è quello che cerco, e questo è il conforto lasciatiomi dal P. Margil.*

In uno dei presidj nei paesi dei Texas eravi un soldato, che vinto dalla sensualità, non se ne era

mai liberato per quante diligenze vi avesse usate sia di frequenza di sacramenti, sia d'obbedienza ai consigli dei confessori, sia d'orazioni, o mortificazioni; onde alla perfine disperando di poter guarire del suo male, diedesi totalmente in preda alla scostumatezza, ed allontanossi da ogni pratica di Religione. Avendo egli udito un giorno predicare il nostro Fra Antonio, sentissi stimolato a confessarsi da lui; ma non ardiva poi d'andare a porre sotto gli occhi d'un uomo sì santo una coscienza sì rea. Venne però a proposito a liberarlo dalla sua perplessità il Servo di Dio, che lo chiamò a parte, e l'animo a dare effetto alle buone ispirazioni che in se sperimentava, dicendogli amovoltamente: *e perchè fratel mio non vi siete più confessato da dieci anni? Via sù fatevi animo, e liberatevi da questo peso, che tanto vi grava.* Si confessò difatti il soldato, e benchè quindi sopravvivesse oltre quarant'anni, fu sempre sì mondo di mente, e di cuore, che in punto di morte potè attestare al sacerdote D. Giovanni Perez di non aver da quell'ora in poi commesso più alcun peccato d'impurità.

Oltre i narrati indizi di castità eroica ve ne furono nel Servo di Dio ancora di quelli assolutamente prodigiosi, che leggonsi riferiti talvolta negli atti di canonizzazione, e nelle vite di alcuni gran Santi, la purità dei quali è piaciuto al Signo-

re di manifestare sensibilmente al cospetto degli uomini. Quei che lo conobbero asseverantemente attestano, che dal suo volto spirava la verginal sua pudicizia, e si mostrava con tanta chiarezza, che quando egli usciva colla sua comunità per qualche pubblica funzione, miravasi risplendere fra tutti come una face ardente. Dal suo corpo esalava una fragranza, che nulla aveva di comune cogli odori terreni; e fu osservato nell'ardente clima della diocesi di Nicaragua, che essendo egli tutto molle di sudore, e non cangiando mai la tonaca, in luogo di tramandare un odor dispiacente, non cessava di spargere quella fragranza di paradiso. Confessò egli stesso, che nel confessionario facilmente distingueva per mezzo dell'odorato i casti dagl'impudichi; e per ultimo ebbe ancora il rarissimo dono di discacciare in qualche circostanza col solo contatto i pensieri, e le tentazioni impure.

Rimane a dir qualche cosa dell'obbedienza. Luminosissime prove di questa virtù si son già date nella sua vita, allorchè narrandosi i lunghissimi e penosissimi viaggi da lui fatti dalla Talamanca e dai Lacandoni a Queretaro, da Costaricca, e dagli Adaes a Zacatecas, è stata rilevata la maravigliosa sua prontezza in eseguire il comando del Superiore, che richiamavalo da sì lontani paesi, e in distaccarsi dalle missioni degli infedeli, che formavano l'oggetto principale delle sue cure, e fra i

quali vedeva tanto prosperate le sue fatiche. Il P. Masei scrittore della vita di S. Francesco Saverio termina l'esposizione delle sue gesta col narrare, che poco dopo la morte di lui, S. Ignazio che la ignorava, gli scrisse una lettera, con cui dai confini dell'Indie richiamavalo a Roma, e dice, che non meritammo di vedere nel Santo questo miracolo d'obbedienza, giacchè non è da dubitare, che se la lettera l'avesse trovato ancor vivo, egli non fosse stato per volare all'istante ai piedi del Santo suo Padre. Quello stesso miracolo però, che a Dio non piacque mostrarci in quel gran Santo, noi l'abbiam veduto più volte ripetuto nel nostro Apostolo, che non esitò un momento a lasciar sul più bello le sue evangeliche imprese, a troncarse le più ridenti speranze del suo zelo, a ritessere privo di tutto migliaia di miglia di vie le più aspre e pericolose per obbedire a un solo cenno de' suoi Superiori.

Ma per tralasciare le cose già dette, egli è da osservarsi, che la serie delle occupazioni del nostro P. Margil fu tale, da non presentargli quasi mai l'occasione di trovarsi soggetto all'obbedienza; poichè se dimorava nei conventi, vi stava per lo più come Superiore, se ne era lontano, non aveva più alcun legittimo Superiore, a cui obbedire. E pure tanto fu il suo amore per questa virtù, che egli seppe trovare a chi assoggettarsi al di fuori, e

seppe dare nei collegi prove mirabili d'obbedienza ogni qual volta se ne presentò la circostanza. Allorchè viaggiava voleva star soggetto al compagno, e siccome (atteso l'alto rispetto con cui ognun dei suoi soleva riguardarlo) trovava sempre delle ripugnanze, nascevano fra loro questioni degne di santi, cercando ciascuno di esentarsi dal comandare con quella stessa premura, con cui altri cercano d'arrogarselo; onde accadeva in fine, che dovessero comporsi col presiedere un dì per cadauno, e così niun dei due rimaneva privo del merito dell'obbedienza. Nulla intraprendeva mai senza avere ottenuto il permesso dei rispettivi Vescovi, ai quali costumava prima d'ogni altra cosa presentarsi per esibir loro umilmente la sua opera se l'avessero giudicata a proposito. Entrato poi nelle popolazioni, se vi trovava qualche casa religiosa andava a sottomettersi a quei Superiori benchè a lui estranei; se quelle mancavano, si dirigeva ai parrochi, ai quali dapertutto soleva esibire le sue patenti, e le sue facoltà, rimettendosi pienamente al loro arbitrio rapporto all'uso, che ne dovea fare, e voleva in tutto dipendere dai loro ordini, fino a non uscir di casa senza averne prima domandato il permesso.

Fermatosi per alcun tempo nella città di Leon, ove era un convento del suo Ordine, a cui presiedeva come Vicario il P. Francesco Melendez stato

già suo allievo, esattamente l'obbediva in tutto, e non ostante la ripugnanza di quello, gli dava del continuo attestati i più aperti della sua riverenza. In quei pochi mesi nei quali rimase suddito in Zacatecas dopo compiuti il suo ultimo Guardianato, quantunque fosse maggiore di tutti per le sue qualifiche, fu ad ognuno perfetto esemplare di sommissione, e d'obbedienza; ed ancor quando era Superiore nei diversi collegi, al sentire il suono della campana accorreva agli atti comuni, sebbene si fosse tolto allora allora dal pulpito, o dal confessionario, ovvero ritornasse di fuori stanco ed affaticato. Due fatti però sopra ogni altro meritano d'essere qui rammentati, perchè propri soltanto di un'obbedienza affatto eroica.

Mentre egli stava per terminare la prima volta in Zacatecas l'ufficio di Guardiano, e teneva rivolte le mire alla conversione dei Texas, una persona potente gli ottenne senza sua saputa dal Commissario generale delle missioni dell'Indie il permesso di andare a portare il Vangelo ovunque volesse, e con chi gli fosse più a grado senza dover dipendere da altri. Una tal facoltà, che avrebbe rallegrato ogni altro, rattristò per lo contrario il Servo di Dio, che dolente ne scrisse al P. Antonio Andrade in questi termini. *Io non sò chi capricciosamente si sia preso la briga di chiedere patente al nostro Rev. Commissario generale dell'Indie, acciocchè ter-*

*minata la mia carica io scelga quello, che più mi convenga secondo la mia volontà. Io sono determinato a fare il contrario, e subito che avrò terminato la mia carica metterò nelle mani del nostro Commissario generale di questa Nuova Spagna la detta patente, acciocchè sua Paternità mi comandi quello, cha vorrà, perchè io, per la misericordia di Dio, mai sono vissuto fuori dell'obbedienza, nè ho fatto un passo di mia volontà.* E così fece di fatti, nè partì per le missioni del Texas, senza prima averne ricevuto l'ordine da quel Superiore.

L'altro fatto, forse di maggiore splendore, accadde in Guatimala. Predicava un giorno nella chiesa del collegio ivi fondato dal nostro Venerabile il Guardiano, e perchè quel luogo riusciva troppo ristretto a contenere il numeroso popolo colà concorso, si ordinò (come soleva farsi in simili circostanze) che un altro Religioso predicasse nello stesso tempo nell'atrio, e ne fu data la commissione al Servo di Dio. Appena si sparse nell'uditorio questa notizia, e si sentì risuonare al di fuori la voce sua, quanti erano in chiesa si affrettarono ad uscirne per andare ad ascoltarlo, e lasciarono presso che solo il Guardiano. Al vedersi quegli così abbandonato, e non avendo espediente valevole a far tornare indietro il popolo, mandò tosto ordine a Fra Antonio di troncare l'incominciato ra-

gionamento, e di entrare assieme cogli altri ad assistere alla missione. Ad un tal comando il Servo di Dio cessando immantinente di parlare discese dal pulpito, ed entrato in chiesa andò a porsi fra il più basso popolo a sedere sui gradini del presbiterio, ed ivi si stette con somma riverenza, ed edificazione finchè durò la predica del Guardiano: presentando così in tanta virtù uno spettacolo degno dell'ammirazione degli angeli, e dando agli uomini il più efficace documento d'obbedienza, e di umiltà. Ma se adempiendo con tal perfezione i voti religiosi fu anche per questo capo fedelissimo a Dio, e giustissimo nel rendergli ciò, che a lui doveva, non meno giusto si mostrò in soddisfare quegli obblighi, che lo stringevano al prossimo. Esattissimo in osservare, che niuno fosse defraudato di ciò, che gli competeva, quando aveva ordinato alcuna cosa per uso del convento insisteva presso il Sindaco, affinchè pagasse puntualmente. Imparziale nell'amore verso i suoi sudditi, niun umano rispetto, potè mai indurlo a dare gli impieghi della Religione a soggetti, che ne fossero incapaci o immeritevoli. Attento, che non s'introducesse la minima rilassatezza nei conventi non tralasciava di correggere caritatevolmente fin le più piccole mancanze, ben conoscendo di quanto pregiudizio esse sogliano essere coll'andar del tempo alla disciplina religiosa. Fu sempre sincero, e

veridico, son tutti odiando ogni ombra di finzione e adulazione. Fu gratissimo a chiunque gli faceva del bene, e se non poteva rendere il contraccambio coi fatti, non trascurava di ringraziare almeno affettuosamente chi gli prestava alcun servizio, ancorchè a ciò fosse obbligato. Nei suoi Superiori civili, o ecclesiastici egli vedeva altrettanti ministri investiti da Dio del suo potere, e posti a presiedere in suo luogo sulla terra, e quindi li rispettava ossequiosamente, e prestava loro ogni omaggio, fino ad inginocchiarsi all'incontrare alcun Vescovo, o alcun Superiore dell'Ordine. Perchè poi in tutti si stabilisse l'amore della giustizia non cessava d'esortare il popolo a rendere altrui la roba tolta, e il buon nome, che suole tutto di denigrarsi senza scrupolo colle mormorazioni, e colle detrazioni; e ai giudici inculcava pubblicamente il rendere esatta giustizia senza far distinzione di povero o ricco, di nobile o plebeo sia nelle differenze civili, sia nel punire i delitti: e rimproveravali delle troppo frequenti omissioni, rammentando loro, che si rendevano complici di tutti gli altrui disordini ogni qual volta avendo in mano il potere per rimediarvi li lasciavano correre. In somma in tutte le qualità di suddito, di prelado, di missionario esercitò esattamente verso ciascuno quegli uffici, ai quali era tenuto.

## C A P O VII.

*Dell'eroica sua Fortezza.*

Mentre con tanta cura studiavasi di osservare cogli altri una perfetta giustizia, coltivava in se con egual diligenza quelle virtù, che concernevano la condotta, e il regolamento della sua persona. Uno degli impedimenti, che sogliono ritener gli uomini dal ben fare è la pusillanimità, per cui restano atterriti alla vista di grandi imprese, e non ardiscono accingervisi, o pur se vi si accingono presto se ne ritraggono disanimati; nè meno di tal difetto è contrario al ben operare l'eccesso opposto, ossia quell'ardire sconsigliato, che spinge ad intraprendere delle cose ardue fuor di proposito. Fra questi due estremi appunto camminò sempre il nostro P. Margil, e mentre per una parte da coraggioso intraprese opere grandi, e si tenne sempre saldo fra le più gravi difficoltà, per l'altra evitando ogni eccesso, regolò con tanta aggiustatezza le sue azioni a seconda delle circostanze dei tempi, dei luoghi, delle persone, che non vi fu giammai chi potesse chiamarsi di lui malcontento. Difatti non vi voleva meno d'una generosità eroica per mettersi a battere la carriera apostolica, che egli intraprese, e durarvi quasi nove lustri senza